

SCHEDE DI GRANDI ALBERI

di Gabriele Rinaldi¹



L'ABETE BIANCO DI RONCOBELLO, OVVERO "OL PINETÙ"

Abies alba
Pag. 148

Tra le poche conifere considerate grandi dal censimento, *ol Pinetù* si evidenzia per le dimensioni del tronco che appaiono piuttosto inu-

suali in un'area in cui lo sfruttamento del bosco è sempre stato attivo perché di necessità vitale. Il privilegio della lunga sopravvivenza è comunque stato accordato ad un abete bianco che è notoriamente dal punto di vista economico meno interessante dell'abete rosso, tanto che nei boschi è stato sacrificato con disinvoltura. Questo individuo deve molti decenni di vita all'uomo che lo acquistò affinché non fosse abbattuto, in ricordo del figlio morto in guerra (I° Guerra Mondiale) e che aveva inciso il proprio nome sulla corteccia. L'esemplare è cresciuto ai margini della strada che conduce a Mezzeno e sfugge ai passanti frettolosi.

Nella Bergamasca è da considerarsi una vera rarità.

Quanto al nome, improprio, lo si deve al fatto che nel linguaggio comune ogni conifera arborea è spesso indicata con il termine "pino", anche quando si tratti di abeti o larici.



L'ABETE ROSSO DI SCHILPARIO

Picea abies
Pag. 48

Lo sfruttamento del bosco montano e il valore economico dell'abete rosso hanno reso difficile la sopravvivenza di esemplari monumentali.

I grandi individui sono rari sia nei boschi che in altri ambiti più urbani, anche se le migliorate condizioni economiche delle genti montane lasciano intravedere una rapida inversione di tendenza.

Gli esemplari nostrani di abeti rossi che possono evidenziare le caratteristiche della vecchiaia sono pochi e tra questi l'abete rosso di Schilpario qui ritratto è una rarità; ha tronco ingrossato e sviluppo in altezza relativamente limitato, vista la scarsa competizione per la luce dovuta alla posizione isolata. Sotto le sue fronde trovano riparo le mandrie. La chioma è relativamente irregolare, la cima sdoppiata a causa di una rottura e la base allargata. In pieno bosco, a parità d'età, il tronco sarebbe colonnare con altezze vertiginose e chioma concentrata nella metà superiore.



L'ACERO DI MONTE DI SCHILPARIO

Acer pseudoplatanus
Pagg. 8 - 49

L'acero di monte ha facilità di propagazione e, in condizioni favorevoli (suolo fertile, buona disponibilità di acqua durante tutto l'anno), sviluppa anelli di

crescita piuttosto pronunciati.

Ciononostante, non è frequente incontrare esemplari che siano monumentali perché è diffusamente prelevato dai boschi con cicli taglio brevi, mentre in ambiti più antropizzati tende a svilupparsi talmente in altezza che le cause di morte sono dovute più ai ripensamenti dei proprietari che ai danni che può subire naturalmente.

Il grande acero di Schilpario che s'incontra salendo verso i Campelli è, quindi, una rarità e costituisce un bell'esempio di individuo in piena maturità, con tronco slanciato ma ingrossato alla base e chioma relativamente irregolare, con sommità appiattita.

Le grosse dimensioni si percepiscono solo avvicinandosi, mentre da lontano si coglie la bellezza piena degli alberi cresciuti in forma libera e in spazi aperti. È forse il più bell'acero di monte della provincia di Bergamo.

¹ La sequenza delle schede segue l'ordine alfabetico del nome comune.

Foto a lato: *Cedrus deodara* - I tre cedri monumentali del Parco Comunale di Pedrengo.



I BAGOLARI DEL PARCO DI VILLA ZANCHI A STEZZANO

Celtis australis
Pagg. 104 - 105

Il bagolaro è originario dell'Europa meridionale e dell'Asia sudoccidentale, preferisce i luoghi soleggiate e asciutti, e si adatta anche ai terreni rocciosi e poveri, come i terrazzamenti mediani ed alti lungo il corso dell'Adda. Il legno del bagolaro, chiaro, duro, flessibile, di grande durata, ricercato per mobili e lavori al tornio, era famoso in passato per la costruzione dei raggi delle ruote e dei manici delle fruste. Il Parco ospita numerosi esemplari dall'aspetto imponente, inseriti nella pregevole cornice della Villa Zanchi, tutti di dimensioni notevoli, le cui altezze sono tra le massime possibili per la specie.

Hanno chioma globosa, il tronco con grosse costolature, le ramificazioni principali sono robuste ed i rametti flessibili; la corteccia grigiasta e liscia richiama vagamente quella del faggio. Alla dispersione della specie nel Parco contribuiscono gli uccelli che si nutrono dei piccoli frutti eduli anche per noi.

Hanno chioma globosa, il tronco con grosse costolature, le ramificazioni principali sono robuste ed i rametti flessibili; la corteccia grigiasta e liscia richiama vagamente quella del faggio. Alla dispersione della specie nel Parco contribuiscono gli uccelli che si nutrono dei piccoli frutti eduli anche per noi.



IL BAGOLARO DEL CASTELLO DI BRUSAPORTO

Celtis australis
Pag. 115

La capacità di espansione degli alberi nello spazio è particolarmente manifesta in alcuni organismi arborei, come il bagolaro del Castello di Brusaporto che ha sviluppato una chioma orientata da un centro teorico in forma centrifuga, sia verso l'alto che verso il basso.

La volta tondeggiante, normale per individui anche giovani di questa specie, è eccezionalmente quasi più larga che alta. Si tratta di un esemplare cresciuto spontaneamente in un habitat assai congeniale alla specie, una scarpata ruderale. È un albero opportunista che ha trasformato un'area di modesto significato in un lembo di parco, divenendone l'elemento di maggiore attrazione.

La volta tondeggiante, normale per individui anche giovani di questa specie, è eccezionalmente quasi più larga che alta. Si tratta di un esemplare cresciuto spontaneamente in un habitat assai congeniale alla specie, una scarpata ruderale. È un albero opportunista che ha trasformato un'area di modesto significato in un lembo di parco, divenendone l'elemento di maggiore attrazione.

La volta tondeggiante, normale per individui anche giovani di questa specie, è eccezionalmente quasi più larga che alta. Si tratta di un esemplare cresciuto spontaneamente in un habitat assai congeniale alla specie, una scarpata ruderale. È un albero opportunista che ha trasformato un'area di modesto significato in un lembo di parco, divenendone l'elemento di maggiore attrazione.

I CARPINI BIANCHI DELLA VILLA PESENTI-AGLIARDI A SOMBRENO

Carpinus betulus
Pagg. 88 - 89 - 90

Il carpino bianco è una latifolia caducifolia autoctona spontanea nei boschi collinari e planiziali che dispongano di un buon grado di umidità nel terreno.



Non è facile individuare grandi esemplari in ambienti naturali poiché ha crescita piuttosto lenta, raggiunge dimensioni contenute e raramente prevale in altezza o volume sulle altre specie spontanee, le querce in particolare; è quindi comunque sfavorita nella competizione. La bellezza del tronco e del fogliame, specialmente

in autunno, e la grande capacità di sopportare potature e sagomature ripetute, ne hanno fatto un elemento basale dell'arte del giardino. I parchi storici, ma anche i rocchi, raramente ne sono privi. A Sombreno, nel Parco della Villa Pesenti-Agliardi, vi sono esemplari rari per le dimensioni considerevoli, uno dei quali forma sette ramificazioni poderose già a pochi metri dal suolo, tanto da somigliare ad un candelabro.

Il tronco è eccezionalmente contorto e le costolature sono particolarmente pronunciate; l'aspetto scultoreo è un indice di vetustà, anche se le proporzioni non danno l'impressione di un grande albero. La forma della chioma è espansa, appiattita in alto, orientata nella crescita dalla mano sapiente del giardiniere; ancora oggi, ogni 4-5 anni è soggetta ad una potatura di contenimento che interessa tutti i rami minori e che permette, quindi, la conservazione della forma voluta.



IL CASTAGNO DI AVERARA

Castanea sativa
Pag. 67

La coltivazione del castagno costituiva sino al dopoguerra un elemento base dell'economia agricola montana, poiché il frutto era fondamentale per l'alimentazione quotidiana.

Gli alberi selezionati e poi innestati sono giunti a noi con dimensioni considerevoli, grazie alle cure che per generazioni sono state loro riservate.

I limiti climatici dei popolamenti naturali non hanno impedito che anche ad Averara, in Valle Brembana, venissero insediati in aree un tempo aperte pascolate, tenute ben sgombrere per agevolare la raccolta dei frutti e favorire la crescita dei singoli individui.

L'esemplare dell'azienda Agricola Soluna a Redivo di Averara rivela tale privilegio, ha tronco imponente, poche ma grandi branche che si spingono molto in alto. Nonostante si tratti di un grande esemplare è ben riconoscibile la zona dell'innesto. L'abbandono del pascolo ha favorito il ritorno del bosco che sta gradualmente circondando l'esemplare, condizionandone la crescita.



IL CASTAGNO DI S. PIETRO D'ORZIO A S. GIOVANNI BIANCO - *Castanea sativa*
Pag. 66

Le selve castanili sono frutteti in cui gli alberi innestati con le varietà volute sono favoriti nella crescita dimensionale. In genere la disposizione è irregolare e molto

diradata per favorire sia lo sviluppo arboreo che il prato-pascolo sottostante; l'aspetto ricorda quello di un parco paesaggistico. Tra i maggiori castagni della provincia vi sono quelli di San Pietro d'Orzio, favoriti dalle cure e dalla fertilità del suolo. L'individuo fotografato, collocato in un pendio, ha sviluppato una base poderosa che accentua molto la monumentalità. Purtroppo altri esemplari vicini sono stati abbattuti da eventi meteorologici intensi che si sono combinati all'instabilità dei versanti.



I CEDRI DI PEDRENGO
Cedrus deodara
Pagg. 84 - 85 - 106

A nord del centro storico di Pedrengo c'è il Parco "Frizzoni", attualmente ad uso pubblico ma un tempo parco privato di servizio alla omonima dimora storica adiacente. L'impianto dell'area risale alla fine

dell'800 ed è costituito da numerose conifere e caducifoglie a dimora prevalentemente ai margini dell'ampia radura erbacea centrale in cui è situato uno dei cedri più importanti della nostra provincia, ove appare maestoso e imponente in tutta la sua grandezza. La posizione solitaria gli ha consentito di sviluppare al meglio la chioma che supera i 35 metri di altezza ed i 25 metri di larghezza. A nord-est c'è un gruppo di altri tre alberi, appartenenti alla stessa specie e anch'essi di notevoli dimensioni: da vicino si intuisce perché siano stati denominati "I Giganti di Pedrengo". Un fattore necessario a garantire il futuro di questi magnifici esemplari è il rispetto delle radici. Da evitare scavi e calpestamenti eccessivi.

IL CEDRO DELL'ATLANTE DEL PARCO DI VILLA CAMOZZI A RANICA - *Cedrus atlantica*
Pag. 82

Il cedro dell'Atlante è strettamente imparentato con *Cedrus libani*, o Cedro del Libano, con il quale spesso si confonde, tanto che secondo alcuni tassonomi *Cedrus atlantica* può essere considerata una sottospecie botanica di *Cedrus libani*. Il Cedro dell'Atlante propriamente detto è originario della dell'o-



monima regione tra Marocco ed Algeria, ove vive tra i 370 m e i 2200 m, in aree con discreta nevosità invernale. Il grande albero del Parco di Villa Camozzi, di austera bellezza, presenta danni dovuti a rotture di rami, principalmente a causa di agenti meteorici e all'epoca del censimento era segnalata la necessità di un intervento specialistico di eliminazione delle sole parti secche. Se indisturbato, il cedro può sviluppare forme e dimensioni di grande suggestione.



IL CEDRO DELL'HIMALAYA DEL PARCO PESENTI-AGLIARDI A SOMBRENO
Cedrus deodara
Pag. 86

Negli anni '70 del 1800 nella Villa Pesenti-Agliardi furono eseguiti lavori di ampliamento del giardino. Il progetto originario dell'arch.

Leopold Pollack, della fine del '700 e realizzato solo parzialmente, fu superato dalla nuova impostazione che, rinnegando il giardino all'italiana, si rifaceva a schemi riconducibili con approssimazione ai modelli inglesi contemporanei. Alle conifere spettava un ruolo fondamentale e preponderante, esplicito da cedri, cipressi, *Chamaecyparis*, sequoie, tassi, ecc. Questo magnifico cedro dell'Himalaya fa parte del nucleo originario, come le gigantesche sequoie; stimando che alla posa a dimora avesse poco meno di un decennio di vita, l'età si aggira attorno ai 120 anni all'epoca della fotografia. Cresciuto in forma libera, ha tronco e chioma enormi, con ampie ramificazioni, una delle quali ascende come fosse un albero sospeso. Ben visibili i moncherini che seguono i punti di distacco avvenuti in occasione di eventi meteorici particolarmente intensi. Il buono stato di salute complessivo lascia ben sperare per il futuro. Oggi si può apprezzare la bontà della collocazione scelta, isolata e su una piccola collinetta, che l'ha messo al sicuro da ristagni idrici nel terreno.



IL CILIEGIO SELVATICO DI VIGANO S. MARTINO
Prunus avium
Pag. 70

Il ciliegio è una latifoglia autoctona che si è ampiamente diffusa nei boschi con l'antropizzazione. Gli uccelli sono i grandi disseminatori della specie che, grazie

alle varietà colturali, è stata protetta e propagata direttamente anche dall'uomo. Il grande esemplare ritratto è collocato in una zona rurale pascoliva che si raggiunge a piedi in una mezz'oretta di cammino dal paese. Cresce in una boscaglia di ricostituzione che ormai tende ad invadere le aree aperte e il ciliegio è testimone del passato utilizzo ed ora dell'abbandono.

Nei pressi crescono altri esemplari meritevoli di attenzione e che in primavera fioriscono mirabilmente.



IL FAGGIO DI PARCO MARENZI A BERGAMO

Fagus sylvatica 'Purpurea'
Pagg. 96 - 97

Nel centro cittadino, a pochi passi dal frequentatissimo Parco Suardi, c'è il meno noto e storico Parco Marenzi. Pur di limitate dimensioni, è ricchissimo di alberi e molto

variegato nelle specie. Sopra un piccolo rilievo roccioso artificiale è abbarbicato un grande faggio il cui apparato radicale, in gran parte superficiale, serpeggia esternamente fino al terreno fertile.

Lo stupore per la vista di un esemplare di tali dimensioni cresciuto su una roccia aumenta quando ci si accorge che sotto di esso vi è una grotta artificiale (struttura quasi immancabile nei parchi dell'epoca) realizzata in "ceppo". Il faggio nonostante ciò ha trovato in questa posizione l'ambiente ideale per raggiungere un'altezza di 35 metri ed una circonferenza del tronco di ben 6,64 m.



IL FAGGIO PURPUREO DEL PARCO SUARDI A BERGAMO

Fagus sylvatica 'Purpurea'
Pagg. 98 - 99

Passeggiando nel Parco lo si scorge per la colorazione delle sue foglie che, a dispetto della clorofilla, ha tutte le tonalità del rosso porpora.

La forma purpurea dei faggi, talvolta presente anche nelle popolazioni naturali, è altamente ornamentale e selezionata dagli arboricoltori per la bellissima colorazione.

Alcuni anni fa appariva vigoroso e quasi non s'immaginava che fosse colpito da un malanno incurabile che lentamente lo ha consumato; solo avvicinandosi si potevano osservare i carpofori fungini e la gran cavità che l'hanno compromesso. Oggi la chioma è drasticamente ridotta pertanto memorizziamo l'aspetto imponente ritratto da Mazzoleni.



LE FARNIE DEL CASTELLO DI MARNE A FILAGO

Quercus robur
Pag. 190

La farnia è una grande quercia europea molto longeva che predilige i terreni umidi sia di collina, sia soprattutto di pianura ove dominerebbe il paesaggio se questo non risentisse dell'intervento antropico.

Nel castello colleonesco di Marne vivono alcuni esemplari che ormai sono parte integrante del contesto architettonico. Sono di dimensioni inferiori a quelle che ci si potrebbe aspettare in relazione all'età poiché sono cresciuti al bordo del terrazzamento del Brembo, dove questo si inforra erodendo il "Ceppo". Alcuni soggetti hanno cavità e carie conseguenti di vecchie ferite, inoltre la base è da tempo sepolta parzialmente da terreno di riporto, ma non sembra che ciò abbia pregiudicato le possibilità di sopravvivenza.

Ad aumentare il fascino degli individui contribuiscono le cortecce dei rami contorti rivestite dai muschi, che trovano condizioni favorevoli sul substrato suberificato vecchio investito dall'umidità proveniente dalla vicina forra del fiume.

Le farnie di Marne sono tra i soggetti arborei più fotografati della Bergamasca in occasione delle feste di matrimonio.



IL FÒ GRANT (FAGGIO GRANDE) DI BRUMANO

Fagus sylvatica
Pagg. 58 - 59 - 60

I grandi faggi riescono più di altre specie a suscitare ammirazione, probabilmente grazie alle proporzioni equilibrate tra le parti che conferiscono armonia

all'insieme, costringendo l'osservatore ad avvicinarsi per poterne cogliere l'effettiva imponenza dimensionale.

Tra gli esemplari della Bergamasca che più si distinguono in tal senso, vi è il faggio di Brumano, il cui tronco colonnare regge una chioma tondeggiante molto vasta costituita da rami che si dipartono da una limitata area d'inserzione a circa 11 m dal suolo.

Probabilmente un tempo l'albero, già grande, è stato potato in modo deciso per ricavarne legna da ardere e poi, lasciato indisturbato, ha avuto modo di ricostituire un'impalcatura aerea che appare solida e ben orientata nello spazio: un'analisi dendrometrica potrebbe rivelare il periodo e forse le cause di un trattamento simile. I rami bassi giungono quasi al suolo, mentre quelli più eretti si spingono a circa 30 m dalla base.

Il vigore superlativo dell'albero si può cogliere da molto lontano, ad esempio dalla Costa del Pallio o da Fuipiano, per le proporzioni insolite rispetto a tutti gli altri alberi visibili.



IL GELSO DI S. TOMÈ

Morus alba

Pag. 72

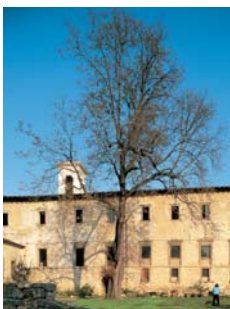
I gelsi sono parte inscindibile della storia agricola del nostro territorio, segmento essenziale dell'economia del baco da seta che integrava quella tradizionale legata ai cicli delle semime e dell'allevamento bovino.

Nell'Agro degli Almenno in cui sorge la monumentale chiesa di S. Tomé, rimangono testimonianze della pregressa attività da sufficiente tempo per poter definire monumentali anche alcune presenze vegetali.

Il grande gelso in particolare, più che una storia legata al significato votivo o religioso, esprime le vicende di ordine pratico legate all'utilizzo delle sue parti: nella sua forma leggiamo le capitozzature ricorrenti per l'ottenimento delle fronde da dare in pasto alle larve del baco e, con l'abbandono dell'allevamento, per la legna da ardere; più tronchi dalla base stanno ad indicare, invece, la ceduzione; infine, i grossi rami inseriti sulle "teste" indicano le mutate condizioni economiche che hanno reso trascurabile il prelievo della legna con il conseguente recupero di una forma libera di crescita.

Alla conservazione di questo individuo ha probabilmente contribuito il rispetto dovuto al contesto storico, architettonico, religioso di cui è ormai da considerare parte integrante. Ciò vale anche per il castagno ridotto ad un simulacro cavo rivestito appena da qualche lembo di corteccia e tuttavia ancora vivo, uno degli ultimi castagni presenti in pianura.

Da curare come esemplari da rendere monumentali sono i pioppi prossimi al viale d'accesso, ancora non sufficientemente cresciuti da poter essere definiti grandi.



L'IPPOCASTANO DEL MONASTERO DI ASTINO

Aesculus hyppocastanum

Pag. 144

Nel terrapieno antistante il chiostro era segnalato un grande albero (specie non definita) già nel 1763, come ha ben ricordato Maddalena Maggi in questo stesso volume e

che ha ipotizzato un ruolo ornamentale originario. La storia di questo ipocastano è da ricondurre alle vicende suc-

cessive ai rivolgimenti provocati dall'invasione francese, quando il Monastero di Astino fu trasformato in ospedale e successivamente condotto al declino in cui versa tuttora. Nel 2003 l'albero è stato funestato da un evento meteorico intenso che ha scosciato una delle grosse branche principali; pur conservando caratteri che permettono di definirlo maestoso, l'aspetto attuale è incomparabile alla bellezza prima del danno. L'esemplare possedeva una chioma insolitamente espansa rispetto alla forma geneticamente predeterminata, probabilmente per una capitozzatura effettuata molti anni addietro. Ciò ha favorito l'architettura imponente ma ha nascosto un punto di debolezza strutturale. L'importanza dell'esemplare è inscindibile dal valore assoluto del monumento architettonico.



L'IPPOCASTANO DEL PARCO DI VILLA CAMOZZI A RANICA

Aesculus hyppocastanum

Pag. 39

L'ipocastano è originario della Grecia settentrionale e dell'Albania. È coltivato in altre regioni europee come albero ornamentale dal

XVI secolo e, successivamente, anche per alberate stradali. Il Parco di Villa Camozzi a Ranica ospita due alberi dall'aspetto imponente e non sottoposti a potature, pertanto cresciuti liberamente assumendo le dimensioni ed il portamento tipici della specie a maturità, evento piuttosto raro da noi.

La specie è purtroppo attaccata da patogeni (come *Guignardia aesculi*, agente dell'antracnosi) e parassiti (come *Cameraria orbidella*, microlepidottero defoliatore) che ne riducono molto il valore ornamentale nei mesi estivi.



LE SEQUOIE GIGANTI DELLA VILLA PESENTI-AGLIARDI A SOMBRENO

Sequoiadendron giganteum

Pagg. 87 - 193

Le sequoie giganti sono originarie della California in particolare dei versanti occidentali della Sierra Nevada. Nonostante la mole

imponente, la scoperta botanica della specie è relativamente recente perché risale alla segnalazione di un inglese nel 1841 e solo nel 1850 è stata descritta scientificamente. Già nel 1853 grandi quantità di semi furono spediti in Europa, in Inghilterra in particolare, grazie ai raccoglitori di piante incaricati da un vivaista.

I quattro esemplari della Villa Pesenti-Agliardi di Sombreno, secondo i documenti esistenti, risalirebbero al 1880 circa e testimoniano l'attenzione alle novità botaniche della cultura del giardino. Hanno tronchi poderosi, d'aspetto elefantiaco, colonnari e costolati, rivestiti da una spessa scorza s fibrata e simile ad un vello. L'altezza è stata drasticamente ridotta da eventi naturali che hanno segnato indelebilmente il loro aspetto. In un caso la scarica di un fulmine ha inciso il tronco fino alla base. In natura, dopo molti secoli di vita, possono superare i 100 metri d'altezza, ma anche nella Sierra Nevada non sono infrequenti gli esemplari senza la punta, in grado comunque di sopravvivere per moltissimi anni a scontri titanici con agenti atmosferici.

La collocazione a Sombreno in uno spazio aperto e lontano da insediamenti, in un gruppo di individui che favorisce il reciproco riparo, è una garanzia per la loro sopravvivenza. Un parafulmine artificiale non troppo lontano da essi potrebbe aiutarne la conservazione.



IL LIRIODENDRO DI VERDELLO

Liriodendron tulipifera
Pag. 6

Il nome specifico di questa specie nordamericana si deve ai fiori che ricordano i tulipani, mentre quello generico significa albero dei gigli bianchi. Geneticamente è portata

ad una crescita rapida e maestosa tant'è che sono relativamente comuni altezze di 40 metri, ma eccezionalmente di 60 m.

L'individuo ritratto è pertanto in piena fase di sviluppo; l'imponenza è favorita dall'accrescimento basale dei tre fusti, dai diametri compresi tra i 60 cm e gli 80 cm.

Il vigore vegetativo è indicatore delle ottime condizioni di crescita, mentre l'aspetto maestoso si deve allo sviluppo in forma libera, condizione spesso irrinunciabile per l'ottenimento di esemplari monumentali pienamente valorizzati in spazi aperti.



LA MAGNOLIA GRANDIFLORA DI VILLA CAMOZZI A RANICA

Magnolia grandiflora
Pag. 83

A Ranica, sul lieve pendio antistante la facciata principale della Villa che attualmente ospita una sezione dell'istituto farmacologico

"Mario Negri", tra le numerose piante arboree spicca un magnifico esemplare solitario di *Magnolia grandiflora*. La

crescita libera in uno spazio ampio e protetto ha reso questo esemplare un elemento architettonico di pregio del parco storico, inscindibile dalla villa. Il colore delle sue foglie è verde lucente, accompagnato durante il periodo estivo ai radi ma bellissimi e profumati fiori color crema, tanto grandi quanto effimeri. La porzione fogliosa è concentrata verso le estremità dei rami, quindi all'interno è ben osservabile l'architettura fin quasi alla cima. La magnolia grandiflora è una specie sempreverde nordamericana che ha almeno 165 cultivar.



LA MAGNOLIA GRANDIFLORA DI VILLA FINARDI

Magnolia grandiflora
Pag. 91

Difficilmente una magnolia di pochi metri colpisce l'osservatore. In genere è impiegata banalmente e in spazi troppo angusti per le sue

potenzialità, mentre le foglie coriacee e lucide, possono infondere un senso di artificio che le porta ad essere escluse da giardini raffinati di impianto recente. Le magnolie più grandi e longeve come questa, invece, sviluppano strutture contorte e intricate di notevole effetto scenico fin dalla base del tronco; le stesse radici emergenti in prossimità del fusto conferiscono una forma costolata che aumenta l'aspetto scultoreo. Poche specie come le magnolie mature richiedono di essere visitate internamente per apprezzarne appieno le qualità estetiche.

L'esemplare in questione è cresciuto in forma libera, con relativa lentezza, in assenza di competitori diretti ed è destinato a migliorare ulteriormente con il passare del tempo.



L'OLEANDRO DEL LAVANDERIO

Nerium oleander

L'oleandro è una specie mediterranea che gode di popolarità anche al Nord per la resistenza alle temperature basse purché goda di un'esposizione al sole favorevole e

non sia sottoposta a potature nei periodi freddi. Il grande esemplare del Lavanderio, località della Valle d'Astino, è particolarmente sviluppato sia per i molti decenni di vita, sia per il riparo offerto dalla parete della casa contro cui cresce e che lo protegge da gelate, straventanti e carichi nevosi.

In primavera al suo interno trovano temporaneo rifugio piccoli uccelli che vi nidificano senza tener conto delle

civette che vivono nei pressi. In estate manifesta una profusione di fiori non profumati che arrivano a nascondere il fogliame.



I PERI DI GRIMOLDO AD OLTRE IL COLLE

Pyrus communis
Pag. 24

Grimoldo è una piccola frazione storica il cui nome deriva probabilmente da “grumo alto”, in relazione alla topografia.

I peri a spalliera a ridosso di case non sono una sua esclusiva ma qui il fenomeno è particolarmente manifesto, perché sono elemento fondamentale dell'architettura dell'abitato di cui ornano in modo fiabesco diverse facciate.

Il risultato si deve ad una tecnica consolidata di selezione e potatura attenta dei ramuli, allo scopo sia di produrre ottime pere sia di contenere in forma obbligata lo sviluppo dell'albero, che non sembra risentire negativamente di questo trattamento.

I peri di Grimoldo sono modelli da imitare in altri contesti abitativi anche moderni: alla sorpresa della parete viva e mutevole con le stagioni (si succedono fioritura, fogliazione, fruttificazione e spogliazione), di cui assecondano il bisogno alterno di insolazione delle pareti nei periodi caldi e freddi, si aggiunge il dono della frutta, in questo caso di vecchie varietà.



IL PERO DI LENNA

Pyrus communis
Pag. 71

Il pero comune è il risultato di una serie articolata di ibridazioni di cui non si hanno più tracce; la complessità è aumentata dalla presenza di varietà colturali innestate.

I peri di maggiore dimensioni nella Bergamasca sono presenti in aree antropizzate, coltivi ed edifici rurali principalmente. Molti attendono un'attenta ricognizione varietale che li valorizzi come cultivar antiche, prima che scompaiano definitivamente.

Il pero di Lenna è un magnifico esempio per la specie. È stato piantato in prossimità di una cascina ed è cresciuto con una forma espansa e un'altezza notevole, con ramificazioni molto allungate rispetto ai punti di inserzione.

Il tipo di sviluppo testimonia il lungo periodo di crescita in forma libera successivo all'impostazione iniziale ottenuta con potature.



I PIOPI DEL PARCO S. AGOSTINO

Populus alba e Populus x canescens
Pag. 101

Una parte consistente degli spalti delle Mura Venete in Città Alta sono spazi verdi pubblici che ospitano piante per lo più allineate lungo le direttrici principali.

Lungo i filari i cicli di ricambio degli esemplari sono di alcuni decenni, non sufficienti a consentire agli stessi di raggiungere dimensioni monumentali, con qualche eccezione, come nel caso di un ippocastano in via Vittorio Emanuele, di alcuni platani presenti in prossimità della Fara e alcuni pioppi nel Parco S. Agostino. Qui, oltre ai pioppi neri dalla chioma ridimensionata ma dal tronco poderoso e presenti in prossimità della Porta omonima, ne crescono altri sullo spalto a Nord: sono 2 pioppi canescenti e uno bianco, non giganteschi ma ammirevoli per le belle forme e proporzioni, piantati in prossimità del bordo dello spalto. Le chiome sono ben compenstrate, al punto che da lontano sembrano quelle di un solo individuo. L'architettura è particolarmente bella per lo sviluppo indisturbato e armonico, privo di segni che ne abbiano alterato il progetto genetico, potature improprie o ramificazioni spezzate da eventi naturali; la corteccia candida e grigia contribuisce al gradevole effetto pittorico.



I PIOPI CANESCENTI DI BONATE SOTTO

Populus x canescens
Pagg. 80 - 81

Lungo il lato destro del fiume Brembo a Bonate Sotto c'è un lembo di territorio ricco di vegetazione e di storia, con popolamenti spontanei e nuclei architettonici di rilievo.

Lungo uno dei bei percorsi che attraversano l'area c'è un magnifico esemplare di pioppo canescente alto almeno 25 metri, con chioma ampia e tronco policormico (formato da più fusti).

L'albero è particolarmente evidente per le foglie dalla pagina inferiore argentea ed i tronchi ricoperti dalla corteccia bianca, solo quando si è sotto la sua chioma ci si rende conto della maestosità.

Il pioppo canescente è un albero dalla crescita vigorosa, apprezzato per le qualità ornamentali ma perseguitato a causa dei frutti piumosi che a primavera ricoprono le strade: non sono allergenici e quindi il disagio è solo momentaneo.



IL PLATANO DI CASIRATE

Platanus x hispanica
Pagg. 78 - 79

Il nostro platano è probabilmente un ibrido fissato tra *P. orientalis* (SE - Europa e Asia Minore) e *P. occidentalis*, quest'ultimo originario dell'America settentrionale ed importato in Europa dal 1640. Il

platano è utilizzato in Europa come albero ornamentale e da alberata stradale. I francesi hanno contribuito molto alla sua diffusione in occasione delle invasioni napoleoniche.

In terreni fertili e con sufficiente spazio intorno può raggiungere i 40 metri di altezza.

Il platano di Casirate è un grande individuo isolato, dall'aspetto imponente, con una chioma espansa pressoché priva di difetti.

Un possibile rischio per l'albero è la vicinanza di una strada sterrata perché danni derivanti dal transito di autoveicoli nella zona esplorata dalle radici potrebbero favorire l'ingresso di patogeni molto aggressivi.

La specie è purtroppo attaccata dal fungo *Ceratocystis fimbriata* F. *platani*, agente del "cancro colorato del platano" che ha decimato la popolazione platanicola italiana; contro tale malattia esiste decreto di lotta obbligatoria.



IL PLATANO DI PONTE GIURINO

Platanus x hispanica
Pagg. 76 - 77

Percorrendo la strada statale che da Almenno S. Salvatore porta in Valle Imagna, all'uscita alla galleria di Ponte Giurino si avvista sulla sinistra un platano di dimensioni ragguardevoli.

L'albero, alto circa 30 metri e impalcato ad alcuni metri da terra, è situato a ridosso del margine stradale. La sua chioma è ampia fino a 20 metri e fortunatamente priva di segni che evidenziano potature drastiche.

Sotto le sue fronde hanno sostato le mandrie transumanti che dalla bassa pianura venivano condotte sui pascoli tra Brumano e Fuipiano.

L'esemplare è sicuramente uno degli elementi più importanti e di riferimento del paesaggio che si gode percorrendo l'asse viario principale della valle. Specie tipica dei territori di pianura, ha trovato qui condizioni ideali di crescita e costituisce uno dei più begli esempi di platani bergamaschi.



IL SAMBUCO DI PONTERANICA

Sambucus nigra
Pag. 187

Il censimento si è concentrato sui grandi alberi ma le segnalazioni hanno compreso alcuni arbusti che, a pieno merito, sono da considerarsi monumenti vegetali.

Di fronte al Santuario di Rosciano a Ponteranica, nel Parco dei Colli, vive il grande sambuco dal portamento espanso (circa 10 m la larghezza della chioma) e tipicamente cespuglioso. Sembra un boschetto ma è un unico individuo che si dirama fin dalla base sotterranea in molteplici tronchi. Questo individuo, dalla magnifica fioritura tardo-primaverile e dall'abbondante fruttificazione estiva, merita di essere conservato in forma libera poiché è un'espressione compiuta della specie che, solitamente, vive compenetrata alle altre ai margini dei boschi di latifoglie e a torto considerata infestante. Se opportunamente coltivati, i sambuchi possono assumere il portamento ad alberello ed assumere dimensioni sorprendenti.



LA SOFORA PENDULA DELLA MARIANNA

Sophora japonica 'Pendula'
Pag. 115

La varietà pendula della sofora, contrariamente alla specie, cresce lentamente, ha una chioma compatta con i rami gradevolmente arcuati e le terminazioni rivolte al

terreno, aspetto particolarmente apprezzato sotto il profilo ornamentale anche nei giardini storici.

Per ottenere questo effetto, su un astone diritto di una sofora standard può essere innestata all'altezza voluta questa varietà. L'esemplare del ristorante "La Marianna" di Colle Aperto in Città Alta è molto interessante per le dimensioni davvero notevoli, per la fioritura (non tutte le piante di questo tipo fioriscono) e per la forma che contribuisce all'armonia del contesto architettonico: questa sofora, il faggio purpureo sopra il Palazzo Roncalli, gli ippocastani del viale e gli abeti rossi delle case liberty sono elementi portanti del paesaggio di questo snodo di Città Alta. L'età è imprecisata ma le dimensioni del tronco lasciano presupporre più di un secolo di vita. La base è parzialmente interrata, aspetto che forse contribuisce al vistoso ritardo nella ripresa vegetativa primaverile. La sua sopravvivenza si deve anche al rispetto dei proprietari che hanno rinunciato alla realizzazione di opere sotto il terrapieno per il timore di comprometterla.



Sophora japonica 'Pendula' - La sofora della Marianna è un grande esemplare innestato che riprende l'attività vegetativa molto tardi rispetto a tutti gli alberi visibili in Colle Aperto.

Foto sopra: *Celtis australis* - Il bagolaro del castello di Brusaporto è cresciuto spontaneamente nell'area ruderale e oggi è la presenza verde principale del parco che circonda il manufatto.